

CXXXIV.

TORNATA DEL 14 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Convalidazione dei titoli del Senatore Ferdinando Acton — Prestazione di giuramento del Senatore Di Revel — Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Continuazione del discorso del Senatore Cambray-Digny — Parole per fatto personale dei Senatori Torrigiani, Jacini e Cambray-Digny — Discorsi dei Senatori Boncompagni e Cannizzaro — Deliberazione di tenere domani seduta all'ora consueta delle 2, non ostante la funzione per l'anniversario della morte del Re Vittorio Emanuele II.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri, e i Ministri della Finanze, di Grazia e Giustizia, dell'Istruzione Pubblica, della Marina e della Guerra.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente il quale viene approvato.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Casati Relatore della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Il Senatore CASATI, *Relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Decreto in data 11 gennaio corrente S. M. si è degnata nominare Senatore S. E. il Contrammiraglio Ferdinando Acton, Ministro della Marina.

La vostra Commissione riconosciuto che la nomina è conforme al disposto della categoria 5^a dell'art. 33 dello Statuto, e che il candidato ha superata l'età voluta, vi propone la di lui ammissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha sentito la Relazione del signor Senatore Casati presentata a nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori. Le conclusioni sono

per la convalidazione della nomina a Senatore del Contrammiraglio Ferdinando Acton, attuale Ministro della Marina.

Chi intende approvare queste conclusioni è pregato di sorgere.

(Sono approvate).

**Giuramento
del Senatore Conte Thaon di Revel.**

PRESIDENTE. Mi viene riferito che nelle sale del Senato vi è il Senatore Conte Giovanni Thaon di Revel, i di cui titoli furono convalidati in altra tornata. Invito i signori Senatori Cosenz e Torelli a volerlo introdurre nella Aula per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore Thaon di Revel è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor Conte Thaon di Revel del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Mi è grato ora comunicare al Senato il seguente telegramma ricevuto intorno alla salute del Senatore Conte Arese:

« Il Senatore Arese passò notte tranquilla, respirazione molto meno affannosa, sensibile miglioramento ».

Seguito della discussione del progetto di legge: Abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. Il Senatore Cambray-Digny ha facoltà di continuare il discorso sospeso sul fine della seduta di ieri.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori Senatori, nelle parole che ebbi l'onore di pronunziare ieri in questo recinto, mi studiai di dimostrare che il paraggio ci fu nel 1876, ma che successivamente è scomparso; che in ciascuno degli anni 1877 e 1878 le nuove entrate non han mai coperto gli aumenti di spese; che in sostanza le condizioni finanziarie dello Stato sono andate d'anno in anno peggiorando.

E giunsi alla conclusione naturale che fosse impossibile in questo stato di cose, di rinunciare ad un'entrata di 56 milioni.

Ciò posto in sodo, andiamo innanzi.

Taluno dirà che la questione non è soltanto finanziaria, ma è anche politica. Ebbene, io non lo credo, o Signori. Mi basterà ricordare la storia dei fatti per dimostrarlo.

Quando fu presentata la prima legge su questa materia dal primo Ministero presieduto dall'onor. Cairoli (io non temo di ricorrere alla sua testimonianza medesima per quello che vado a dire, e confido nella sua ben nota lealtà), quando, dico, fu presentata la prima legge si domandò solamente la soppressione del quarto della tassa.

Il Ministro delle Finanze che sedeva allora su quei banchi, nella sua esposizione finanziaria, affermava che non era possibile far di più. Poi nell'agitarsi della questione, il Governo acconsentì a lasciar l'alternativa tra l'abolizione del quarto e l'abolizione del secondo palmento.

Ma nacque allora (ignoro come) l'illusione che ci fosse un avanzo di 60 milioni. Illusione se si vuole, ma che direi piuttosto un malinteso. Difatti, mentre l'onorevole Cairoli credette di potere affermare nel suo discorso di Pavia lo avanzo di 60 milioni in seguito alle comunicazioni del suo Ministro delle Finanze, questi, nella Relazione sullo Stato di prima previsione del 1879, ci faceva una discreta riduzione, an-

nunziando 20 milioni di spese fuori Bilancio; cosicchè l'onorevole Seismit-Doda non aveva inteso mai di avere un avanzo effettivo maggiore di 40 milioni.

Ma la cifra dei 60 milioni fece chiasso, ed allora venne il concetto, ed indi a poco il voto di entusiasmo per l'abolizione totale.

Però coll'andare del tempo l'illusione svanì; e tanto svanì, che nel Bilancio definitivo l'onorevole Magliani, come nella sua esposizione finanziaria, riduceva l'avanzo a 12 milioni; e questi 12 milioni si dileguarono ancora davanti alla dialettica stringente del mio amico, l'onorevole Senatore Saracco.

Or dunque, o Signori, se l'illusione che determinò il voto dell'abolizione totale è scomparsa, cessa la ragione di fare quest'abolizione totale, e prudenza consiglia di ritornare al concetto primo che aveva il Ministero, cioè all'abolizione del quarto o a quella del secondo palmento; ma l'abolizione del secondo palmento noi l'abbiamo già consentita, e in conseguenza non resta altro da fare.

Dunque, dove è la questione politica? Tutti gli oratori, i quali hanno parlato finora per appoggiare la proposta dell'Ufficio Centrale, ve lo hanno detto: tutti, nessuno eccettuato, hanno dichiarato che voterebbero questo progetto di legge, e lo voteranno, se e quando il Bilancio lo permetterà. Ed io mi unisco a loro e dichiaro che in questo caso lo voterò io pure.

Dunque, non vi è che una questione di Bilancio.

Questione politica, potrebbe esservi se veramente in paese fosse nata un'agitazione qualunque per ottenere l'abolizione del macinato.

Orbene, o Signori, io vivo poco nelle Aule parlamentari. Vivo, come l'onorevole mio amico Jacini, moltissimo nel paese. E per questo vi posso dire che di agitazione pel macinato non c'è neppure l'idea. Non c'è nè gratitudine per l'abolizione già fatta pel secondo palmento, nè desiderio della riduzione e dell'abolizione del primo.

Indifferenza completa! Ma no; m'inganno; piuttosto che indifferenza, c'è una preoccupazione segnatamente tra le popolazioni agricole.

Io ho trovato molti vecchi campagnuoli i quali si sono mostrati preoccupati di codesta abolizione, e mi hanno detto: *chi sa che sorta di*

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 GENNAIO 1880

tassa ci si metterà dopo ed in vece di questa?
(Sensazione).

E soggiungevano con un paragone molto volgare che dirò colle loro stesse parole « che le tasse sono come le scarpe; le vecchie fanno meno male delle nuove » (*Ilarità*).

In sostanza in non veggo questione politica, a meno che qualcheduno venga a sostenere che bisogna abolire il macinato a qualunque costo, anche colla certezza di rifare il disavanzo; allora soltanto la questione politica potrebbe sorgere.

Ma questo francamente credo poterlo affermare, non lo vorrebbe neppure il Ministro delle Finanze.

« Nè macinato, nè disavanzo » è il programma del Governo, e questo basta per escludere il concetto dell'abolizione a qualunque costo; cosicchè se fosse vero quello che diceva ieri l'onorevole Collega, che mi dispiace non vedere al suo posto, il Senatore Alvisi, che cioè il paragone non c'è, e non c'è mai stato, la nostra discussione sarebbe presto finita; nessuno, nè amico nè avversario, vorrebbe assumere la responsabilità di votare questa legge.

Dunque, o signori Senatori, questa che noi discutiamo è questione di Bilancio; ma la cosa singolare è che discutiamo di Bilancio ed il Bilancio non c'è.

Il Bilancio, almeno quello che adesso è presentato al Parlamento, deve essere ancora discusso ed approvato dalla Camera dei Deputati; è quindi molto singolare che si cominci dal farne una profonda discussione in Senato.

Questo, credo poterlo dire, sentiva l'Ufficio Centrale, e perciò si proponeva di aspettare che la Camera elettiva avesse deliberato intorno a questo Bilancio, a fine di poterlo allora regolarmente e profondamente studiare.

Ma l'onor. signor Ministro insistette vivamente perchè si passasse sopra a questa considerazione, e noi in ossequio al suo desiderio, e per mostrare quanto più si poteva di essere concilianti, accondiscendemmo a discutere. Questo io ho voluto dichiarare, affinchè risulti dagli atti del Senato.

Malgrado tutte queste considerazioni io non spero di aver persuaso chi vuole assolutamente vedere nella questione che discutiamo una questione politica. A costoro io sento il dovere di rivolgere un mio voto sincero: ed è che

l'Italia in questo imiti i nostri vicini, i Francesi, i quali, come diceva ieri, mi pare, l'onorevole Jacini, mai fanno questioni di parte delle questioni finanziarie.

Io non voglio far nomi, non voglio abusare di notizie ottenute in conversazioni particolari. Però, salva questa riserva, io credo di poter affermare che uomini notissimi, i quali figurano tra i capi della parte più avanzata del Parlamento francese, hanno vivamente censurato il Governo italiano di avere così leggermente abbandonato un'imposta di 80 milioni!

Il Governo ha mille modi di verificare quest'asserzione.

D'altronde è interessante di ricordare qualche esempio che ha presentato la Francia in questioni di questo genere.

Se non erro, nel 1848 un Governo provvisorio abolì la tassa sulle bevande. Erano momenti di rivoluzione, e fu naturalmente anche quella misura un atto d'entusiasmo per ottenere il favore popolare.

Ma pochi mesi dopo, quando si formò un Governo regolare, mi pare il Governo del generale Cavaignac, la tassa fu immediatamente ristabilita. Io non vorrei, signori Ministri, che dovesse accadere lo stesso a noi per la tassa del macinato.

Diceva ieri l'onor. Senatore Jacini che la tassa è ferita a morte. Io divido per intero tutte le opinioni che ha espresse l'onorevole Senatore Jacini; e soltanto su questo punto non sono d'accordo con lui. Io credo che le tasse non sono ferite a morte se non quando si tolgono, perchè esiste un avanzo largo e progressivo; altrimenti facilmente risuscitano, come quella delle bevande in Francia e come dopo un lungo numero di anni l'*income-tax* in Inghilterra.

Ma, o Signori, non solo in materia di tributi, ma anche in altre questioni finanziarie, la Francia ci dà l'esempio della più perfetta concordia fra tutti i partiti, e mi basti di citare la Banca di Francia.

Prego il Senato di tollerare a questo proposito una breve digressione a cui mi richiamano le parole pronunziate ieri dall'onor. Senatore Alvisi.

La Banca di Francia fu costituita definitivamente dalla Repubblica del 1848, la quale ordinò la fusione di tutte quante le Banche dipartimentali nella Banca centrale che esisteva a

Parigi, e fece quel colosso finanziario del quale si sono visti gli effetti in questi ultimi dieci anni.

Signori, se nei disastri del 1870 la Francia ha potuto pagare cinque miliardi, essa lo deve a quello stabilimento. Così gli deve di non aver avuto le difficoltà e i danni altrove recati dal corso forzoso. Così gli deve la meravigliosa prosperità nazionale, perchè nei 20 anni trascorsi dall'epoca in cui lo stabilimento fu fondato, esso è stato il principale strumento dell'impulso dato alla produzione, il principale mezzo del portentoso e rapido risorgimento della ricchezza pubblica dal 1870 in poi.

Bisogna riflettere che la Francia è un paese limitato; i suoi confini non si estendono ogni giorno come quelli degli Stati Uniti d'America; la Francia è un paese limitato e di una fertilità limitata; la popolazione ne è sempre crescente. Tanto più straordinario apparisce questo sviluppo della prosperità, questo facile risorgimento economico, al quale la Banca ha tanto contribuito.

E codesto stabilimento, sostenuto dalle diverse Monarchie, fatto colossale da una Repubblica, neppure la Comune ha osato di toccarlo.

Ebbene, Signori, pensate quanto lontane da queste idee, che ispirarono tutti i Governi francesi, sieno quelle che esprimeva ieri l'onorevole Alvisi quando suggeriva come rimedio a tutti i mali il sistema americano.

Ma il sistema americano non si potrebbe introdurre in Italia senza distruggere non solo quella Banca nazionale che abbiamo prospera, e sapientemente diretta, ma anche tutte le altre che accanto a lei, per ragioni che lungo sarebbe lo esporre, più o meno faticosamente funzionano. Invece di un mezzo di spingere e sviluppare la prosperità, noi saremmo certi di creare la miseria.

Imperocchè quando venisse mercè le idee svolte dall'onorevole preopinante, un cataclisma bancario, oh allora, credete a me, verrebbe a paralisi completa di tutte le industrie, di tutte le produzioni. Altro che macinato per il povero popolo!

Ma io torno all'argomento. Dunque non credo assolutamente che la nostra questione sia una questione politica, e in quanto a me dichiaro formalmente che non la faccio. Se il Governo

fosse venuto o venisse con una riforma amministrativa, finanziaria ed economica, veramente sapiente, io sarei il primo a dargli il mio voto. E credo di potere affermare che in questo caso la parte politica che siede al Governo, avrebbe ben meritato della patria.

Però da cinque anni a questa parte essa non ha voluto, nè forse potuto, per motivi che io ignoro fare queste riforme, che io credo necessarie, essenziali, queste riforme che il discorso della Corona annunciava. Quando ricordo gli eminenti ingegni che sedettero al Governo dello Stato, io non mi sento autorizzato a dire che non abbia *saputo*. Però avrebbe essa almeno *dovuto* adottare taluni provvedimenti di minore importanza, ma non poco efficaci a migliorare la condizione dei contribuenti.

Mi consenta il Senato di esaminarne alcuni.

Il primo di tutti questi provvedimenti e il più facile sarebbe stato agli occhi miei di migliorare il sistema di accertamento e di commisurazione della imposta del macinato.

A questo proposito e prima di andare avanti, mi consenta il Senato una brevissima risposta ad alcune parole che pronunziò ieri in quest'Aula l'onorevole mio antico amico, il Senatore Torrigiani.

Il Senatore Torrigiani citò fatti del 1868 e del 1869. Citò una sua interpellanza e nominò me a testimonio di quanto esponeva.

Signori, io non credo di dovere rientrare in questioni tanto antiche che quasi oramai le direi divenute fossili. Ma così brevemente mi permetterò di ricordare le condizioni di quel tempo, quali le trovo da me stesso descritte in una Relazione relativa appunto al macinato.

« La rendita, io dicevo, discesa al 47 per cento; il numerario scomparso; unico mezzo di circolazione e di cambio, una carta che perdeva il 15 per cento; un debito galleggiante, conseguenza dei disavanzi degli ultimi esercizi, che ascendeva a 700 milioni, ed un Bilancio annuale in cui un buon terzo delle spese pubbliche rimaneva allo scoperto.

« Senza i provvedimenti che la Camera votò in quella memorabile sessione del 68; senza la ripresa di fiducia che ne fu la conseguenza immediata, la crisi sarebbe arrivata a gran passi, ed il paese ne avrebbe risentito danni

e sofferenze incomparabilmente maggiori di quelli cagionati dalla tassa ».

Ebbene, o Signori, il primo passo per uscire da questa situazione fu la tassa sul macinato; questa tassa fu il modo col quale riacquistammo il credito dello Stato; fu la risposta che l'Italia dette alle insinuazioni di cui parlava avant'ieri in questo recinto l'on. Pantaleoni.

Dunque, o Signori, io rispondo: di quel tempo questa che ho detto è l'unica cosa che valga la pena di ricordare....

Senatore TORRIGIANI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore CAMBRAY-DIGNY... e vengo al sistema di percezione e di commisurazione della imposta.

Il Senato ben sa che la imposta del macinato, secondo la legge del 7 luglio 1878, si doveva commisurare con un congegno meccanico. Fu una felice idea dell'on. Sella quella del congegno meccanico, il quale mentre dava il modo di misurare con sufficiente approssimazione la materia macinabile, accordava al mugnaio la libertà di fare tutte le sue operazioni, accordava ai contribuenti la piena libertà della circolazione del genere.

Ma il contatore, che fu l'unico congegno che in quel tempo si avesse e che fosse applicabile e capace di sopperire alle esigenze della legge, aveva alcuni difetti che si prevedevano.

Uno dei difetti del contatore è in primo luogo la sperequazione; in secondo luogo il mugnaio è interessato di fare il minor numero di giri possibili, e così viene a produrre una farina peggiore. Ma questi difetti, come ho detto, erano previsti, e la legge del 7 luglio 1868 conteneva un articolo, mi pare l'art. 22, col quale si faceva facoltà al Governo di sostituire al contatore congegni meccanici migliori quando l'esperienza lo avesse dimostrato.

Ed io, che aveva allora l'onore di tenere il portafoglio delle Finanze, non esitai, e non tardai un momento a nominare una Commissione competentissima la quale di questa materia principalmente si occupasse.

Facevano parte di questa Commissione due onorevoli nostri Colleghi: l'on. Brioschi come Presidente, l'on. Giorgini come uno dei Membri, e la completava il sempre compianto prof. Donati, astronomo dottissimo e meccanico sapiente.

Questa Commissione, o Signori, si adoperò

in modo da meritarsi i più grandi elogi; ed io, che non ho avuto mai l'occasione, da dieci anni a questa parte, di attestarle la mia piena soddisfazione e la mia riconoscenza per tutto quello che essa fece, ne approfitto in questa occasione.

La Commissione esercitò il suo mandato colla maggior dottrina, col maggiore zelo, con grandissima operosità, con ammirabile disinteresse. Furono collocati in diversi molini, ad esperimento, misuratori e pesatori, i quali si sperava di potere con vantaggio sostituire al contatore.

Uscito dalla pubblica amministrazione da dieci anni, io non sono in grado di darvi conto dei risultati di questi esperimenti, i quali credo poi che coll'andare del tempo fossero abbastanza trascurati; ma posso dirvi che un misuratore ha funzionato per parecchi anni nel molino di Pisa, ed è singolare il risultato che si ottenne da codesto esperimento: perocchè al molino di Pisa era stato per qualche anno un contatore, e dopo averlo sostituito con questo misuratore, la farina non solamente riusciva migliore, ma per un medesimo peso di grano se ne otteneva una maggior quantità.

Non è questo un miracolo, e si spiega facilmente. Col contatore il mugnaio, avendo interesse di far pochi giri, macinava male, e molta farina rimaneva nella crusca. Una volta adottato il misuratore, la farina veniva fuori tutta e risultava, come ho detto, in quantità superiore di quella che il contribuente otteneva avanti.

Voi vedete adunque, o Signori, che, occupandosi di perfezionare il congegno, si poteva arrivare a fare un notevolissimo beneficio al contribuente. In questo concetto parve entrare l'onor. Deprétis appena giunse al Ministero. Infatti anch'Esso creò una Commissione; anche Esso fece un concorso per avere dei pesatori, e questi pesatori sono stati posti in diversi molini in prova. Ma poi venne l'entusiasmo di abolire la tassa, e tutto questo fu abbandonato.

Un altro argomento vi sarebbe stato da studiare per migliorare la condizione dei contribuenti, e questo argomento è il dazio di consumo sulle farine.

Il dazio di consumo sulle farine, come dazio governativo, pesa soltanto sopra i Comuni chiusi.

Io prego il Senato di prestarmi tutta la sua attenzione, perchè questa mi pare una delle

più gravi questioni che in siffatta materia si possa immaginare.

La tariffa governativa è la seguente:

Nella	I classe	si paga	L. 2	—	il quintale
»	II	»	» 1 80	»	»
»	III	»	» 1 60	»	»
»	IV	»	» 1 40	»	»

Tutto insieme si tratta di quintali 11,634,000, i quali producono L. 21,850,000 circa, cosicchè la tariffa media che si paga per quintale in tutti i Comuni chiusi d'Italia è di L. 1,87 per quintale.

In sostanza, col dazio governativo presso a poco si raddoppia il macinato e ciò sopra una popolazione di sei milioni di abitanti, nei quali mi concederete che almeno tre quarti saranno poveri.

Si paga in sostanza nei Comuni chiusi L. 5 annue per abitante di questa tassa. Ma non basta.

Questo è il dazio governativo; ci sono poi le soprattasse comunali, le quali sono nientemeno che le seguenti:

Nella prima classe c'è una media di L. 2,57 per quintale, e si va in alcuni luoghi ad un massimo di L. 6,50 per quintale.

Nella seconda classe c'è una media di L. 1,06 per quintale, ma si va in alcuni luoghi ad un massimo di L. 4,90 per quintale.

Citerò degli esempi:

A Messina si paga 2 lire per il macinato, 2 per il dazio governativo sulle farine, e 6,50 di dazio comunale; totale lire 10,50 il quintale: nientemeno, o Signori, che 10 centesimi e mezzo per ogni chilogramma di pane.

A Palermo lire 9,50 il quintale: credo che sia in quest'Aula l'onorevole Sindaco di Palermo, il quale non potrà negare questo fatto; lire 9,50 al quintale, che vuol dire 9 centesimi e mezzo per chilogramma di pane. A Livorno 8 lire; e poi scendendo nelle altre classi si trovano altri paesi non meno aggravati, che non citerò per non tediare il Senato.

Mi si dirà che queste sono eccezioni, che si tratta di Comuni chiusi. Ripeto: ci sono sei milioni di abitanti in questi Comuni chiusi, dei quali non pochi sono poveri e meritano certamente tutto l'interesse, che si dimostra verso la classe poco abbiente, per sostenere la legge che noi discutiamo.

Ma parliamo un momento de' Comuni aperti. Nei Comuni aperti non esiste dazio governativo.

Essi però hanno facoltà di imporre le farine e ne profittano; hanno facoltà di imporre fino al 10 0/0 del valore, che vuol dire oggi 3 lire al quintale; 3 centesimi per chilogramma di pane; un'altra volta e mezzo l'ammontare del macinato, come loro Signori vedono; e ripeto, se ne approfittano, e segnatamente nei paesi dove antico era l'uso di avere la tassa del macinato.

In Sicilia, per esempio, i Comuni riscuotono questo dazio ai molini per mezzo di un agente pesatore, tal quale come avanti che il macinato fosse abolito dal Generale Garibaldi.

Ora, o Signori, mi pare che questa questione si presenti abbastanza grave per meritare tutta l'attenzione del Governo e del Parlamento: ma io debbo aggiungere, ad onore dell'onorevole Ministro delle Finanze, che egli ha presentato una volta un progetto di legge, il quale mitigava molto questo stato di cose, toglieva il dazio governativo da per tutto, riduceva l'imposta comunale ad un massimo di due lire, e di meno anche nei Comuni delle classi inferiori.

Però io vorrei sapere il perchè questo concetto sia stato abbandonato, il perchè, mentre si vuole così virilmente l'abolizione di questa tassa sul macinato, che danneggia gravissimamente l'erario nazionale, non si sia fatto altrettanto di quella imposta sulle farine con sacrificio molto minore dell'erario, con vantaggio notevolissimo delle popolazioni.

Ed ora vengo ad un altro argomento, un argomento del quale si parlò incidentalmente in una delle ultime convocazioni del Senato: voglio parlare del dazio d'introduzione sui cereali.

Io, dico il vero, non posso acquietarmi agli argomenti che addusse l'on. Magliani, non per rifiutarsi a studiare questa cosa, ma per non pigliare un impegno di presentare al Parlamento un progetto di legge.

Egli diceva che la farina serve in parte ad altri usi che all'alimentazione, ed è vero: ma è altresì vero che il rincaro pesa ugualmente e sulle industrie che se ne servono e sull'alimentazione generale. E poi, anche la farina che si fa nel paese non serve tutta per l'alimentazione, e nonostante si toglie o si vuol togliere adesso la tassa del macinato e l'on. Magliani

ha proposto di modificare l'altra imposta sulle farine.

Egli diceva che quando la produzione del paese non supera il consumo del genere, la tassa non ha influenza sul prezzo. Ed anche questo è verissimo. Se non che io non credo che accada mai che la produzione interna basti integralmente all'alimentazione in Italia.

Ma, o Signori, quando la produzione interna non raggiunge il consumo, il prezzo è necessariamente regolato dal mercato estero più elevato; ed allorchè al prezzo del mercato estero più elevato si aggiunge la tassa, su tutti i mercati interni il genere rincara del valore della tassa; cosicchè, data la cifra di lire 1, 40 di tassa di introduzione per quintale, nella massima parte dei casi, e soprattutto quando maggiore è il bisogno, quando il pane è caro, quando la produzione è lunge dall'essere sufficiente al consumo, sono lire 1. 40 di rincaro per quintale che voi venite a porre su quanta farina si consuma nel Regno, lochè, come vedete, equivale presso a poco ad un terzo macinato.

Nè basta ancora. Finchè durerà il corso forzoso l'aggio dell'oro produrrà un rincaro notevolmente superiore alle lire 1,40 al quintale.

L'aggio funziona in questo caso come un dazio d'introduzione; e l'aggio quando è al 12 0/10, e il prezzo è a 30 lire, produce un aumento di prezzo di lire 3,60 al quintale, e sono tre centesimi e mezzo e qualche cosa più di aggravio per chilogramma di pane.

In tutto, questo dazio aggrava dunque il pane di quasi 5 centesimi il chilogramma.

Vedete adunque, o signori, quante cose si potrebbero fare per alleggerire gli aggravî della popolazione, senza danno del Tesoro e con efficacia maggiore.

Dopo tutto questo io non capisco, o signori, come non sia sembrato urgente al Governo di abolire quest'imposta, la quale si fa così gravemente e dolorosamente sentire; e lo capisco tanto meno, che gli onorevoli Ministri hanno in più occasioni dichiarato che scopo loro, scopo certamente filantropico, quello era di alleggerire gli aggravî della povera gente, riportandoli, ove occorresse, sulla classe abbiente ed agiata.

Ebbene, o Signori, l'abolizione del dazio di introduzione farebbe per l'appunto questo effetto.

Tenendo conto della sola tassa di lire 1,40 e supponendo che in Italia si consumino 50,000 quintali di grano, voi fareste guadagnare alla popolazione, insomma, ai consumatori, tra i quali la maggior parte sono i meno agiati, fareste guadagnare 70 milioni. Di questi 70 milioni cinque o sei ce li metterebbe il Tesoro, che non avrebbe più questo introito annuo; ma gli altri 64 o 65 ce li metterebbero i produttori, i proprietari, in sostanza la classe abbiente.

A me pare adunque che il rifiutare di abolire questo dazio per conservare questi cinque o sei milioni, e lo abolire poi la tassa del macinato, cioè due centesimi per chilogramma di pane, perdendo 80 milioni, sia una evidente contraddizione.

E ora, onorevolissimi signori Ministri, dopo avervi dimostrato quello che avreste potuto ottenere con questi mezzi semplici e poco gravosi per il Tesoro dello Stato a profitto dei poveri, io vi dico che la vostra legge è completamente inefficace a raggiungere lo scopo.

Parliamo un poco dei due articoli di questa legge.

L'articolo 1° porta, l'abolizione di 50 centesimi per quintale; la riduzione del dazio a lire 1, 50. Ciò vuol dire che il prezzo del pane dovrebbe diminuire di mezzo centesimo ogni chilogramma. Io credo che i contribuenti non risentiranno codesta riduzione.

È noto, o Signori, che gli sgravî, le diminuzioni d'imposte, non hanno efficacia se non sono larghe e ragguardevoli.

Io mi permetto di citare a questo proposito, le parole di un autore riputatissimo in materia di finanza. Il signor Paolo Leroi Beaulieu così si esprime:

« Pour être vraiment avantageux aux consommateurs, les dégrèvements doivent donc être larges, sinon ils sont une perte pour le Trésor sans grande utilité pour les contribuables. Ce qui s'est passé à une certaine époque pour l'octroi de Paris est la démonstration de cette vérité. On crut faire un cadeau aux habitants de cette ville, en réduisant, le 28 décembre 1830, les droits sur les boissons; les prix ne baissèrent pas, la consommation n'augmenta point: les commerçants au détail profitèrent seuls de cette remise. C'est que le dégrèvement était faible ».

Ebbene, o Signori, questo è appunto quello

che accadrà dello sgravio di un mezzo centesimo che introduce l'art. 1°.

Del resto, i contribuenti alla tassa del macinato si possono dividere in tre categorie, cioè:

1^a Quelli che comprano il pane dal fornaio;

2^a Quelli che comprano la farina e cuociono il pane in famiglia;

3^a Quelli che vanno a macinare ai molini.

Or bene, quelli che vanno a comprare il pane dal fornaio non risentono nessun vantaggio dal vostro mezzo centesimo.

Il fornaio lo piglia lui, e naturalmente non può far di meno di pigliarlo, perchè, meno il caso di larghe provviste, non ci è modo di rendere il resto di mezzo centesimo; dunque il mezzo centesimo se lo piglia il fornaio e il contribuente non ne sa niente.

Lo stesso accade per la farina; imperocchè naturalmente i mercanti di farina fanno le provviste in grande e vendono in dettaglio; ora fra il prezzo di compra e quello di vendita, vi sono i guadagni del mercante e la fluttuazione dei prezzi del mercato, e tra gli uni e l'altra un mezzo centesimo facilmente scompare.

Ma quello che è più curioso si è che neppure coloro che vanno a macinare al molino risentiranno questo vantaggio, ed è naturale. Un leggerissimo aumento della molenda, che è cosa molto facile quando la si paga in natura, farà sì che il mugnaio piglierà un po' più di grano senza che il contribuente se ne avveda, ed il mezzo centesimo resterà in mano del mugnaio.

Di modochè, o signori, l'Erario perderà nel 1880 7 milioni e mezzo, e negli anni successivi 15 milioni e i contribuenti non ne risentiranno nessunissimo vantaggio. Forse accadrà una cosa, e sarà che per non lasciar pigliare cotesto aumento ai mugnai o ai mercanti di farina, lo piglieranno i Comuni, e da per tutto dove è un margine tra la somma che i Comuni sono autorizzati ad imporre e l'imposta che mettono adesso sulla farina, aumenteranno quest'imposta e assorbiranno questo mezzo centesimo, ed il contribuente sarà aggravato come prima. Risentirà però il peso delle nuove imposte che voi aggiungete. Voi avete la recente legge sul petrolio, voi avete quella sopra gli spiriti: tasse gravi che il contribuente pagherà; di maniera che, sommato tutto, il contribuente pagherà i

15 milioni che pagava prima; e per soprappiù i 10 milioni delle tasse che sono state recentemente deliberate. Avevano dunque ragione i miei vecchi campagnuoli quando manifestavano la paura che quest'abolizione del macinato non si risolvesse in un aggravio per loro.

Passiamo all'art. 2°. L'abolizione totale nel 1884.

Non ripeterò quello che abbiamo detto tante volte, quanto sia pericoloso e poco corretto il deliberare oggi l'abolizione di un'imposta da avere effetto fra quattro anni. Questo sarebbe, signori, pericoloso e meritevole di non essere approvato ancorchè si avesse il pareggio; imperocchè gli sgravî si devono fare solo quando gli avanzi si sono verificati; così almeno è stato sempre usato dai Governi delle altre nazioni.

Ma, signori Ministri, siamo di buon conto: qual sarà l'effetto dell'abolizione di un'entrata di 56 milioni? Tornate a rivedere i vostri calcoli e a rifarli voi stessi, e ne sarete convinti; l'effetto certo, immanchevole e sicuro sarà che si riaprirà il disavanzo non per pochi milioni, ma per 60, 70 e forse 80 milioni.

Nelle discussioni che hanno preceduto, il Governo ha proclamata la formola: *nè macinato, nè disavanzo*, che è la bandiera ancora dell'attuale Ministero, il quale ha preso anche un impegno d'onore di impedire che in qualunque modo il disavanzo si riformi.

Ma, o Signori, le formole e gli impegni in queste materie non bastano; ci vogliono denari. Ci vogliono denari, e denari non vengono senza imposte. E poichè è dimostrato dagli stessi conti dello Stato che quelle che di mano in mano abbiamo votato sono state assorbite, ed anzi superate dalle maggiori spese che abbiamo dovuto approvare, ritenete, o Signori, che senza un'altra grande imposta, come proponeva ieri l'onor. Senatore Bembo, voi non impedirete al Bilancio di ricadere nel disavanzo.

Ma, quando cerco quale possa essere questa vostra grande imposta, io confesso che non la so vedere.

In altri tempi, quando fu messa la tassa del macinato, si poteva discutere se non fosse meglio introdurre la tassa sulle bevande. Adesso il vino è colpito molto gravemente. Le ultime leggi hanno colpito molto gli spiriti e la fabbricazione della birra; e dove volete trovare

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 GENNAIO 1880

la base di una larga tassa sulle bevande oltre quelle che già esistono?

Io riassumo, o Signori, questo mio troppo lungo e disadorno discorso.

A che è ridotta dunque la generosa promessa, il grande concetto annunziato dalla augusta parola del Re? È ridotta a tre punti.

In primo luogo, i provvedimenti più efficaci a migliorare la sorte dei contribuenti, specialmente in materia di tassa sul pane, sono stati trascurati.

In secondo luogo, sono stati fatti aumenti di imposte gravosi assai; gravosi per la generalità, gravosi per gli stessi poveri; aumenti i quali sono assorbiti e superati da nuove spese.

Finalmente in terzo luogo, si è abolita in parte ed ora si propone l'abolizione di tutta la tassa sul macinato, con una perdita di 80 milioni all'anno per l'erario.

Io dichiaro, o Signori, che in questo stato di cose mi è assolutamente impossibile di votare questo progetto di legge.

Dico dunque e concludo però, che ove il Governo adempia sapientemente alla promessa del discorso della Corona, io credo che il Senato dovrà secondarlo volenteroso negli sgravî che verrà a proporre.

Senatore BONCOMPAGNI DI MOMBELLO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Permetta un solo momento.

Giuramento del Senatore Contrammiraglio Ferdinando Acton.

PRESIDENTE. Essendo nelle sale del Senato il signor Contrammiraglio Acton Ferdinando, del quale fu convalidata la nomina a Senatore, prego i signori Senatori Di Brocchetti e Tamaio di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Introdotta nell'Aula il Contrammiraglio Acton, presta giuramento nella consueta forma).

Do atto al signor Senatore Ferdinando Acton del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Ora la parola spetta al signor Senatore Torrigiani per un fatto personale.

Senatore TORRIGIANI. Il Senatore Cambray-Digny, mio amico, ha accennato il mio nome e non ha creduto utile che io dovessi ricordare al Se-

nato quella Commissione che ebbi l'onore di presiedere, ma che nel 1868 cominciò le sue operazioni indagando bene le condizioni le quali succedevano coll'effettuazione della tassa del macinato. A me invece non parve inutile, ed anzi mi permetto ancora di ripetere l'utilità di conoscere come tutti i paesi nei quali in tempi passati era stata applicata la tassa del macinato, tutti l'hanno esclusa, ed allora sono stati grandi i progressi delle industrie e degli Stati.

Non importa confrontare l'Italia con gli altri paesi per questo? La parte più interessante, onor. Cambray-Digny, era stata precisamente che la Commissione con sua circolare a tutti quanti i Comuni dello Stato poté realmente conoscere, come avevano già provato tutti i difetti, non solamente del contatore, ma anche dei mognai fatti esattori, sulla quale parola di esattore, lo ricorderà anche l'onor. Cambray-Digny, quante cose si sono criticate alla Camera dei Deputati, nell'applicazione precisamente della legge del macinato.

Ma la cosa più importante è questa, che realmente la Commissione durò, per studiare tutto l'andamento della tassa del macinato d'Italia, fino al 1872. Ricorderà pure essere stata fatta la discussione allora nella Camera dei Deputati. Ebbene, l'onor. Ministro delle Finanze, allora l'onor. Sella, il quale anche prima del 1868 aveva proposta la legge del macinato, concluse con noi della Commissione, e raccomandò alla Camera che dovesse essere fatto un gran premio a tutti gl'inventori che potevano non solamente produrre, ma presentare ed applicare altri meccanismi invece del contatore.

Anch'egli stesso era stato precisamente quello che lo aveva proposto non solo, ma cercato per applicare dei pesatori e misuratori meccanici.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore TORRIGIANI. Qual'è la conseguenza di quanto ho detto?

Che lo stesso Ministro delle Finanze di allora credeva non potersi andare innanzi bene col contatore.

Si è cercato di poterlo sostituire col pesatore e col misuratore, ma per me neppure con questi meccanismi si è trovato alcun vantaggio; dunque non era inutile il dire che non si doveva

andare innanzi a mantenere la tassa di macinazione dei grani.

La Commissione che ho ricordato ebbe una quantità di petizioni al riguardo di togliere la tassa da molti Comuni e Provincie.

Questa contrarietà, l'ho già detto, per la tassa di macinazione, era specialmente pel modo con cui veniva eseguita e per tutte le gradazioni di forma, ma principalmente per la farina di granturco.

Sta bene quanto si dice per mantenere l'equilibrio dei Bilanci dello Stato, ma io credo che non sia male dimostrare che anche per la parte politica sarebbe un grande errore dover continuare ancora con questa tassa, la quale fu annunciato che sarebbe stata abolita.

Ecco perchè, onor. Digny, ho creduto non inutile esporre quanto sopra ho detto.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Jacini.

Senatore JACINI. Mi dispiace che l'on. Senatore Cambray-Digny mi abbia ieri frainteso. Io non ho detto che l'imposta sulla macinazione dei grani sia un'imposta morta, bensì un'imposta ferita a morte; non già che sia un'imposta ferita a morte in modo assoluto, ma soltanto ferita a morte come imposta erariale, mentre potrà ancora avere un avvenire come imposta locale. Non ho poi detto che l'imposta sulla macinazione dei grani sia ferita a morte per ragioni naturali, ossia per ragioni economiche o finanziarie o morali, ma bensì che lo è per ragioni politiche, in parte affatto artificiali, e che io deploro; però esistono. Finalmente ho detto che è ferita a morte per il presente e per un prossimo avvenire. Non mi sono preoccupato di un avvenire remoto, perchè non sono profeta, e a dir vero io so benissimo che:

multa renascentur quae jam cecidere.

Del resto, questa mia opinione non è isolata, ed ho veduto questa mattina in uno de' repubblicani nostri periodici una lettera d'un uomo eminente, competentissimo in cose finanziarie, sedente a destra nella Camera elettiva, il quale viene appunto presso a poco alle mie medesime conclusioni.

Ad ogni modo non bisogna trarre da questa mia frase conseguenze false. Se quell'imposta è ferita a morte, la conseguenza che se ne deve

dedurre non è già che si debba lasciarla morire senza nulla fare; è invece che bisogna affrettarsi a sostituire altri provvedimenti che la suppliscano.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Digny per un fatto personale.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io non ho da dire che due parole per ringraziare l'onorevole Senatore Torrigiani delle ultime cose che ha dette. Esse dimostrano che si poteva, modificando il congegno per commisurare la tassa, riuscire a migliorare la sorte dei contribuenti.

Questo appunto ho sostenuto nel lungo discorso che ho testè pronunziato.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Boncompagni di Mombello.

Senatore BONCOMPAGNI DI MOMBELLO. Ieri mi trovava iscritto fra coloro che erano chiamati a parlare nella presente discussione.

Perdeì il mio turno d'iscrizione perchè fui obbligato ad allontanarmi da quest'Aula, e mi trovai ancora assente quando l'onorevole nostro Presidente dichiarò che era venuto il mio turno di parlare.

Lo prego oggi d'interrogare il Senato se voglia avere la degnazione di restituirmi il turno e di permettermi di dire oggi quello che volevo dire ieri.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se consente che il signor Senatore Boncompagni di Mombello riprenda oggi il suo turno di parola.

Coloro che consentano al signor Senatore Boncompagni di Mombello di esporre oggi le sue opinioni, vogliano alzarsi.

(Approvato).

Il Senatore Boncompagni di Mombello ha dunque la facoltà di parlare.

Senatore BONCOMPAGNI DI MOMBELLO. (*Segni di attenzione. Molti Senatori scendono nell'emiciclo per avvicinarsi all'oratore*). Signori Senatori. Da che ho l'onore di sedere nel Parlamento, e ciò vuol dire da che entrò in vigore lo Statuto del Re Carlo Alberto, è questa la prima volta che sorgo per farmi a discorrere su di una questione di finanza.

Tuttavia non credano i miei Colleghi che io sia per impegnarmi in una discussione su ciò che si appartiene alla finanza e alla pratica de' tributi. Sono troppo memore della sentenza di La Bruyère: *Rien ne ressemble plus à un homme d'esprit qu'un sot qui sait se taire*, per

discorrere di un argomento che non fu mai l'oggetto speciale dei miei studî. Quando poi fossi competente in questa materia, me ne asterrai egualmente, giacchè le ragioni da mettersi in campo contro la proposizione che sta innanzi a voi sono state svolte con mirabile sagacità e con singolare acume dall'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, onde credo che coloro che seguono la mia sentenza, non possano far di meglio che lasciare a lui la difesa della causa comune.

Io porterò su di un altro punto le mie osservazioni. Lascierò in disparte la questione economica e finanziaria; mi atterrò alla questione politica, e inviterò i miei Colleghi a considerare come la prima proposta di abolire il macinato, e l'altra che ci sta innanzi e che ne è la conseguenza naturale, abbiano turbato l'andamento delle nostre istituzioni parlamentari.

Tuttavia giacchè queste considerazioni si connettono alla materia finanziaria, converrà pure che io ve ne dica qualcosa, converrà che io faccia un po' d'aritmetica. Entro in un campo che era sempre creduto estraneo a tutti i dissensi dei partiti. Imparai da alcuni giorni che esiste ora un'aritmetica della destra e una aritmetica della sinistra, e fu una grande novità per me; ad ogni modo io accennerò alla meglio le notizie che ho potuto raccogliere senza ispirarmi ad alcuna delle prevenzioni, in cui potranno incorrere i seguaci dell'una o dell'altra sentenza.

Nel 1876, cioè nel tempo in cui la sinistra incominciò a tenere le redini dello Stato, essa ebbe innanzi a sé una grande speranza, quella di alleviare le gravezze pubbliche, di introdurre delle economie, di migliorare le condizioni dei contribuenti. Le economie, il sollievo dei contribuenti, le speranze che essa aveva annunciate e lasciate concepire non ebbero effetto.

Crebbero le spese per 40 milioni circa. Non cerco quanto quei milioni fossero impiegati bene, cerco le influenze che condussero a proporre l'abolizione del macinato. Dei quaranta milioni ne furono assegnati alla Guerra e Marina 16; ai Lavori Pubblici 20; agli altri Ministeri 4. Aumentarono per contro anche le entrate, cioè; le tasse sugli zuccheri; quelle sugli alcool; i dazi delle dogane: onde si calcolò una maggiore entrata di 20 e 25 milioni.

L'onor. Magliani, procedè più oltre nell'in-

teresse di accrescere con nuove tasse le entrate dello Stato aumentando ancora le tasse sugli alcool di 6 milioni, sul petrolio di 2 milioni e mezzo, sul registro e bollo di 3 milioni, sulle concessioni governative di 4 milioni, e così in tutto di 15 milioni e mezzo circa.

È da notare che, come succede sempre in queste circostanze, ci furono delle contestazioni sull'esattezza di queste valutazioni. Furono deliberate le tasse sugli spiriti e sul petrolio, onde aumentarono di 9 milioni le entrate; le altre tasse non furono deliberate.

Queste sono le cognizioni che ho potuto raccogliere sullo stato delle entrate.

Quando si sta per deliberare sull'abolizione di una tassa come quella del macinato, si deve tener conto delle condizioni del Bilancio che si presenterà nel 1880, e questa è materia di cui noi non abbiamo alcuna cognizione.

Entrando ora a discorrere del macinato, comincerò a dichiararvi che io votai quel balzello non senza dolore, principalmente perchè il pagamento cadeva su quella parte del popolo italiano che era meno in grado di comprendere il beneficio morale e politico della grande rivoluzione che si operò tra noi.

Questa parte della nazione pur troppo era la più numerosa, e si trovava, se non alienata dalle nuove istituzioni, meno propensa a quel sentimento di cui ci sentivamo commossi, quando diveniva una realtà quello che per tutti noi era stato il sogno dei giovani anni.

Tuttavia io resi il partito favorevole al macinato colla coscienza sicura di aver adempiuto un gran dovere, giacchè a giudizio dei più competenti non molto si poteva ritrarre da nuove gravezze sulla proprietà già assai aggravata e per la quantità delle tasse che pesavano sopra i possidenti, e forse anche più pel modo in cui erano ripartite, malanno questo a cui non era facile, anzi forse nemmeno possibile di rimediare.

Ero persuaso che non si poteva aggravare molto il capitale di un paese che paga già il 13:00 sulla rendita. Era necessaria un'imposta, come dicono, a larga base, un'imposta a cui tutti contribuissero. Il macinato univa tutte queste condizioni; il macinato salvò l'Italia dai danni e dall'onta della bancarotta, ponendola in grado di far onore ai suoi impegni.

Addì 3 giugno 1878 l'onor. Seismit-Doda introdusse nell'altra Camera una proposta di modi-

ficazione alla legge su quella tassa. Uno di quei discorsi che tutti gli Italiani devono accogliere colla riverenza dovuta alla parola del Re, quantunque esso possa dar luogo alle discussioni a cui vanno soggetti gli atti del Governo, prometteva che la tassa del macinato sarebbe temperata in modo da renderne meno sensibili i danni e le molestie.

Il discorso con cui il Ministro si faceva innanzi ad esporre le sue proposizioni, indicava che l'animo suo era alieno dall'abolizione del macinato. Ecco in qual guisa ne parlava: « Alcuni vorrebbero vedere interamente abolita la tassa del macinato e credono che sia inutile qualsiasi diminuzione nella misura della tassa, o qualunque modificazione nei suoi modi: Secondo essi, quando la finanza fosse in grado di operare una diminuzione di tassa sul consumo, questa dovrebbe accadere innanzi tutto sul prezzo del sale, perchè quanto al macinato esso ritenga come concetto assoluto che si debba o togliere intieramente, o lasciarla come è fino a che non si possa radicalmente abolire. Noi non crediamo nè giusta, nè utile questa sentenza assoluta dettata più dal sentimento che dall'osservazione del fatto; questa tassa è grave senza dubbio, e bisogna deplorare la necessità che l'ha imposta e le circostanze che vollero che si protraesse questa necessità.

« Bisogna procurare sino a che la si deve mantenere di renderla meno grave nel carico e nel modo della sua esecuzione, mentre è pur mestieri con prudente accorgimento e con animo costante dare opera a studiare in qual modo si possa riuscire a trasformarla e surrogarla con altra tassa ».

In conseguenza di queste considerazioni il Ministero proponeva la riduzione di un quarto del macinato sui cereali di 2^a categoria. Indi la Giunta incaricata della Relazione faceva un'altra proposizione, cioè quella di abolire la tassa di macinazione sui cereali di 2^a categoria, proposizione a cui dapprima il Ministero si mostrava contrario.

Ora, come la discussione così incominciata riuscì all'abolizione del macinato? Onde questa mutazione? Quali ragioni, quali fatti vinsero l'animo del Ministro? Quali argomenti indussero i governanti e la parte loro a dichiarare

che dopo un certo termine il macinato sarebbe abolito?

Trovo la risposta a queste quistioni nel resoconto della tornata della Camera dei Deputati del 5 luglio 1878.

Vedo in questa discussione che il Ministro si oppose recisamente all'abolizione del macinato sui cereali di seconda categoria.

Le sue parole furono queste: « Ora abbiamo creduto che durante il 1879, sia possibile di organizzare il Bilancio per il 1880 in modo da ripromettersi, mediante il continuato incremento delle imposte e maggiori economie, di raggiungere i 16 milioni che occorrono per l'esercizio del 1880, perchè la riduzione abbia corso senza danno delle finanze. Mediante la riduzione di un quarto della tassa sul frumento, e la totale abolizione di quella sui cereali inferiori, il macinato verrebbe a fruttare 44,290,000 lire, da cui bisogna ridurre pure l'aggio di esazione dei contabili, aggio che sul ragguglio del 1877 sarebbe di lire 1,157,000, cosicchè il vero debito per la finanza rimarrebbe a poco più di 43 milioni, senza peraltro tener conto di alcune diminuzioni sicure nelle spese di amministrazione, diminuzioni che potrebbero ascendere a un milione e mezzo circa.

« Il reddito adunque della Finanza dopo il 1880 non sarà che di 43 milioni all'anno, e questi ci mancherebbero al principio del 1883, cioè tre anni e mezzo dopo l'avvenuta diminuzione. Il Governo avrà dunque tre anni e mezzo di tempo per provvedere; in questi tre anni e mezzo egli si impegna di supplire alla mancanza di un tale cespite mediante economie ed anche mediante nuove imposte ». (1)

Il Ministero sentiva gl'impacci che gli portava questa diminuzione, egli annunciava che converrà ripararvi con altra imposta, ma non risulta nulla dal suo discorso da cui possa argomentarsi che egli avesse un concetto preciso sul partito da prendersi, per rimediare alla deficienza che la modificazione portata nella legge sul macinato sarebbe per recare.

« Or sono pochi giorni, diceva egli, l'egregio mio amico, il Presidente del Consiglio, affaticato dalle sofferenze che lo costringevano a

(1) Discussioni della Camera dei Deputati, Sessione del 1868, vol. III, pag. 2635.

letto, mi ripeteva commosso con quell'accento ispirato al più schietto patriottismo, con quella nobiltà di sentimento che caratterizza l'indole sua: « Anche se dovessimo invocare nel futuro un sacrificio dal paese, in nome della concordia nazionale, state pur certi, che la Camera tutta ci seguirà unanime; perchè quell'alta idea di fratellanza, che compose l'Italia e la condusse in mezzo a così grandi sacrifici ad essere nazione libera ed una, non farà mai difetto.

« Noi infatti, e io meno che altri, se ancora fossimo al Governo l'anno venturo o fra due anni, non oseremmo presentarci avanti a voi con un Bilancio spareggiato, offrendo così ai nostri avversari, buon giuoco di chiederci: le vostre vantate promesse dove sono? Il pareggio che vi abbiamo lasciato così evidente e luminoso dove è andato? Il vostro sollecito annunzio dell'abolizione del macinato non era forse mosso da sete di popolarità, se vi ha condotto a turbare il Bilancio ed a scemare il credito del paese? »

Da tutte queste parole che vi ho lette voi vedete, o Signori, che l'animo del Ministro era commosso, ed a ragione era commosso dalle difficoltà in cui la finanza italiana si sarebbe trovata in seguito a quelle due risoluzioni che allora erano proposte, una per iniziativa del Ministero, l'altra per iniziativa della Giunta incaricata della relazione. - A questa seconda proposizione, si acconciava per necessità non per spontaneo volere.

Tale essendo la disposizione d'animo del Ministro, è difficile a congetturare, e certo i posteri non indovinerebbero, come egli fosse disposto a prendere in quella stessa seduta l'impegno dell'abolizione totale del macinato. Possiamo forse trovare nel discorso del Ministro gli argomenti che fecero prevalere questa opinione? Esso disse:

« Conchiudendo, confido che la proposta del Ministero, mossa dall'obbligo che egli ha di adempire all'impegno assunto verso se stesso, verso il paese, verso il Parlamento, allorchè venne a sedere su questo banco, e ispirata da sentimenti di conciliazione, verrà accolta dalla Camera con quell'intento di concordia che l'ha suggerita a noi, e che la Camera vorrà quindi, dopo una discussione, che io auguro sia la più larga possibile, sancirla col solenne suo voto ».

Succede la proposizione annunciata dal Presidente.

« Il Presidente dichiara che: « Il Ministero ha dichiarato testè di aver presentato, d'accordo colla Commissione, emendamenti agli articoli 1 e 2 di questo primitivo progetto, i quali furono distribuiti agli onorevoli Deputati, e dei quali si dà lettura: Art. 1. Dal primo luglio 1879, la tariffa dell'art. 1 della legge 16 giugno 1874 è modificata per quanto riguarda la macinazione, ecc.

« Art. 2. Col primo gennaio 1883, la tassa del macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali ».

Discussione sostenuta dal Ministro non trovo. Egli rimpiangeva la concessione a cui era costretto, nè certo era propenso ad una concessione assai più importante.

Signori, senza essere amico politico di quel Ministro, o della parte sua, io deploro che quel Ministro non avesse tanta autorità morale sopra coloro che aderivano alla sua politica per indurli ad un voto che egli riconosceva necessario per salvezza della finanza; che egli non avesse tanta autorità da fare conservare il macinato, protestando contro l'abolizione totale già condannata nel preambolo della sua proposizione di legge.

Un partito che non sia sfasciato ascolta la voce de' suoi capi, quando essi tengono lo Stato, e nell'interesse dello Stato gli espongono le irrefragabili necessità della cosa pubblica. La Camera dei Deputati approvò il disegno di legge che fu poi portato innanzi a questo ramo del Parlamento, e circa il quale non occorre ch'io vi ricordi la discussione a cui diede luogo: voi sapete quale ne fosse l'esito. Voi sapete che questo Consesso sanzionò una parte della deliberazione dell'altra Camera nell'art. 1:

« Dal 1° luglio 1879 il granturco, la segala, l'avena e gli orzi d'ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato ».

Voi sapete che seguendo la proposizione del suo Relatore d'allora, che è ancora il Relatore della legge che ci sta innanzi, il Senato dichiarò che non era in grado di deliberare sulla totale abolizione del macinato, perchè non aveva documenti da cui gli risultasse lo stato della finanza e il modo in cui si sarebbe sopperito alla deficienza che l'abolizione del macinato avrebbe potuto introdurre.

Non occorre ch'io dichiaro, che, quantunque io non abbia avuto l'onore di partecipare alla deliberazione del Senato in quella occasione, mi tengo solidario coi miei Colleghi delle deliberazioni che furono accettate.

Non importa ch'io vi ricordi tutte le discussioni, tutte le obiezioni che si suscitavano nell'altra Camera. Per questo partito, di accettare una parte della legge restandosi di deliberare sull'altra parte finchè la materia fosse meglio confortata d'informazioni, il Senato fu accusato di avere usurpata la competenza dell'altra Camera.

Si disse che il Senato aveva trasgredito i limiti della propria competenza in materia di imposte; che questa materia apparteneva, se non esclusivamente, all'altra Camera, pur tanto da ridurre a limiti molto angusti l'ingerenza del Senato; fu emessa una parola molto grave, non consentanea, credo io, alle buone tradizioni costituzionali, cioè che la Camera dei Deputati era onnipotente in materia d'imposte.

Signori, io non verrò qui a farvi una discussione teorica sui diritti che competono alle due Camere del Parlamento in materia d'imposte, non discorrerò nè della giurisprudenza costituzionale inglese nè di altri argomenti che condurrebbero a troppo difficile indagine; mi atterrò alle considerazioni che procedono dalla specialità del caso nostro.

Metterò innanzi due principî.

In primo luogo ammetto che le condizioni nuove degli Stati e l'indirizzo della opinione moderna, hanno condotto una condizione di cose in cui i Consessi politici, che emanano dal suffragio popolare, danno essi principalmente l'indirizzo all'andamento dello Stato; ciò avviene perchè negli Stati moderni niuna potestà può imporre al paese un sistema di governo o di finanza a cui esso ripugni.

In secondo luogo io dichiaro che tengo questa ingerenza, questa preminenza, se volete, della Camera elettiva, per più essenziale nella materia delle imposte che in nessun'altra, perchè le gravezze devono essere contribuite volontariamente. Non perciò ammetto, anzi nego assolutamente, che in materia di imposte la Camera rappresentativa sia onnipotente. Dei poteri onnipotenti, delle potestà onnipotenti non ce ne sono in questo mondo. L'onnipotenza non compete agli uomini.

Venendo poi all'applicazione, io credo che la

Camera vitalizia - che non emana direttamente dal suffragio popolare - deve andare molto a rilento quando si tratta di modificare o di mutare in qualche sua parte essenziale una tassa, stata introdotta in seguito al voto della Camera rappresentativa.

La Camera rappresentativa esprime l'opinione e il volere di coloro che debbono pagare, più che non li rappresenti la Camera vitalizia: dunque è naturale che in tale materia la Camera elettiva possa di più.

Ma a me pare che la cosa si presenti ben diversamente, allorchando non si tratta d'introdurre un'imposta nuova, ma di abolire un'imposta esistente: in questa materia io non credo a nessuna preminenza dell'altra Camera sulla Camera vitalizia, io non riconosco a quella parte del Parlamento, che emana dal suffragio popolare, l'autorità di pronunciare un *veto* per cui, impedita l'esazione delle imposte, ne riuscirebbe talvolta impossibile l'andamento dello Stato; ne sarebbe turbato l'equilibrio dei poteri, alterata la condizione essenziale del reggimento parlamentare per cui tutti i poteri dello Stato devono essere solidali.

Ad ogni modo io mi lagno grandemente che, accettando l'abolizione del macinato, il Governo del Re abbia aperto il campo ad un dissenso che non poteva fallire, quando l'abolizione fosse portata in Senato.

L'abolizione era stata sancita nella Camera rappresentativa senza nessuna discussione in cui si fossero pesati gli argomenti del pro e del contro; era ben naturale che questa nostra Camera, la quale rappresenta la riflessione e l'esperienza del paese, domandasse a sè stessa: Possiamo noi concedere la sanzione nostra? Il Senato non disse: non voglio approvare l'abolizione, disse: lasciate che io studi. Quando la Camera dei Senatori dice: - io approvo un articolo di legge, ne riconosco l'opportunità, sugli altri mi occorrono nuovi studi, nuove informazioni - ma possiamo noi dire sinceramente che essa usurpi le attribuzioni dell'altra Camera? Io non comprendo quest'obiezione; il reggimento parlamentare non si può reggere senza un'assoluta libertà di discussione nell'una e nell'altra delle Assemblee che partecipano egualmente alla formazione delle leggi. (*Bene*).

E quando accenno a libertà di discussione, certamente non intendo solo a quella libertà

garantita dallo Statuto, a quella per cui nessuno può nè impedire l'esercizio libero della nostra autorità, nè chiedere a noi conto dei nostri voti e dei nostri discorsi; ma intendo a quella libertà per cui all'una ed all'altra delle Assemblee legislative è fatta facoltà di circondarsi di tutte quelle informazioni, di tutti quei documenti che possano condurle ad una matura e ponderata deliberazione, ad una deliberazione che possa essere sancita dall'opinione intelligente e ragionevole.

Ebbene, quando il Senato vi dice: Io non posso deliberare finchè non abbia conosciuta la condizione vera della finanza; io non posso deliberare perchè l'elemento essenziale di questa discussione sta nel vedere quale altra imposta surrogherete a quella che togliete, nessuno di noi, o partigiani od avversari dell'abolizione del macinato, può coscienziosamente volere che il macinato sia abolito senza la surrogazione di altra gravezza che sia (non dico sancita) ma almeno indicata. Ebbene, ripeto, se ciascuno di noi, se ciascuna delle due Camere porta la responsabilità morale del suo voto, non comprometterebbe la propria autorità quella Camera che votasse l'abolizione senza procacciarsi tutti gli argomenti idonei a conoscerne appieno gli effetti?

Questa è la prima regola non solamente della legislazione, ma della vita politica dei popoli liberi, che nulla venga abolito, che nessuna istituzione, nessuna gravezza, nessuna legge, per quanto dia luogo ad abusi, si debba togliere se non se ne metta in vece sua altra che ne tenga luogo.

Io pronuncio queste parole con un profondo sentimento di dolore, e perchè tutti i miei studi, quando ebbi qualche cognizione della politica dei miei tempi, tutte le impressioni dell'animo mio, mi portarono ad amare la più larga indipendenza e la più efficace influenza nelle Assemblee rappresentative, e perchè nella Camera dei Deputati passai gli anni migliori della mia vita politica. So anch'io che quelle Assemblee sono la istituzione più essenziale di libertà, so che le più grandi Assemblee conservatrici del mondo, incominciando dalla Camera dei Lords d'Inghilterra, non potrebbero farsi accettare dall'opinione pubblica se non avessero accanto un'altra Assemblea che rappresenti direttamente l'opinione popolare. Credo

adunque che il più grave sconcio che possa turbare l'andamento delle istituzioni costituzionali, sia quello che risulta dal conflitto fra i due rami di un Parlamento, e perciò io non posso assolvere coloro che lo fecero sorgere coll'introdurvi una questione irta di difficoltà e di pericoli.

Ma, e che? Noi che siamo qui per dare un voto dettato dalla coscienza, dalla coscienza appieno informata della materia che discutiamo, degli effetti che possono procedere dalle nostre deliberazioni, non potremo soprassedere, quando ci difettano i documenti che devono istruire l'animo nostro?

Io desidero quanto altri l'accordo dei due rami del Parlamento, ma giacchè ho l'onore di sedere nella Camera vitalizia, desidero che essa sia in grado di dare un voto non precipitato, ma tale da onorarla al cospetto degli Italiani e degli stranieri, al cospetto di tutti coloro che giudicano la nostra politica con più elevato criterio che quelli ispirati dall'impressione delle polemiche che si avvicendano alla giornata. (*Bravo! bene*)

Dobbiamo ora occuparci della risoluzione approvata dalla Camera elettiva: di quella a cui dà occasione il progetto di legge che forma argomento della presente discussione.

In questo progetto leggo:

« Art. 1. A datare dal 1° luglio 1880 la tassa di macinazione del grano sarà di lire 1 50.

« Art. 2. Questa tassa dovrà interamente cessare col 1° gennaio 1884 e sarà provveduto con economie e opportune riforme per sopperire alla eventuale deficienza che l'abolizione della tassa stessa potrà arrecare nel Bilancio ».

Questi articoli mi inducono a due osservazioni che cadono in acconcio in ordine alla presente discussione. La questione su cui dobbiamo decidere è quella stessa che fu sollevata dalla prima Relazione dell'on. Saracco; la sessione non fu chiusa; come possiamo, a cospetto della precisa disposizione dello Statuto, discuter due volte sulla stessa questione in una stessa sessione?

È questa una considerazione che io vi sottopongo, per farvi notare un fatto che a me pare meno consentaneo alle disposizioni dello Statuto, senza ch'io intenda incagliare la deliberazione; senza intender punto a schermirmi dal dare il mio voto su questo progetto di legge,

quantunque la presentazione sia cosa irregolare.

Mi congratulo anzi che questa discussione dia l'occasione di giustificare la condotta e le deliberazioni di questo illustre Consesso.

Una seconda considerazione ha luogo in ordine ai termini del disegno di legge, che si riferiscono a ciò che sarebbe da farsi dopo la cessazione assoluta del macinato, che avrebbe luogo dopo il 1° gennaio 1884. « Allora, si dice in quel disegno di legge, sarà provveduto con economie ed opportune riforme per sopperire all'eventuale deficienza che l'abolizione della stessa tassa potrà arrecare al Bilancio ».

È dunque preveduta un'eventuale deficienza, quest'idea si connette dunque con quella dell'abolizione del macinato. E quando la deficienza divenisse un fatto, una realtà, quale risoluzione ci vien proposta?

Delle economie, delle opportune riforme.

Quali sarebbero queste economie, queste opportune riforme? Le spese a cui lo Stato deve sottostare sono iscritte nel Bilancio, l'organizzazione dello Stato è portata dalle leggi. Quali economie, quali riforme si possono introdurre senza mutare qualche cosa alle leggi ed all'ordinamento dello Stato? Non so trovare una risposta al quesito, nè so vedere come la troppo vaga promessa che si contiene in quelle poche parole, possa rassicurarmi contro i timori di un disastro che gli autori della proposizione vedono sorgere tra gli eventi possibili.

Consenta tuttavia il Senato che io gli sottoponga ancora alcune considerazioni più generali sulla mutazione che la risoluzione proposta porterebbe nelle tradizioni politiche dell'Italia. Signori, la rivoluzione italiana ebbe una grande nobiltà: quella di aver compiuto la grande impresa del riscatto nazionale e di averla compiuta senza alcun fallimento.

Le rivoluzioni che si sono compiute nel mondo civile dallo scorcio del secolo scorso in poi portarono radicali cambiamenti nelle costituzioni di molti Stati. Ma per lo più condussero seco la brutta compagnia del fallimento; fallimento non preveduto, io credo, da quelli che le iniziarono. La rivoluzione italiana fu governata in modo che questo fallimento non avvenne, perchè i legislatori ebbero il coraggio di deliberare, ed il popolo la virtù di eseguire delle leggi che imponevano ai contribuenti de-

gli aggravî enormi. Questi aggravî sono condannati dall'economia politica, perchè l'economia politica mira alle condizioni di un popolo, la cui industria si esercita pacificamente sotto la tutela delle leggi dello Stato e del diritto internazionale. Le condizioni nostre non furono quelle; la condizione naturale del popolo italiano fu la guerra, non la pace; finchè esso era oppresso dalla prepotenza della dominazione o dalle minacce dell'intervento straniero, quella condizione di cose ci lasciò una eredità che dobbiamo ancora scontare, e di questa eredità è parte la tassa sul macinato. Volete che sia abolita? Avete ragione, ma dovete anzitutto adoperarvi affinchè siano estinti i debiti.

Non volete proprio più tollerare indugi? Surrogate un'altra gravezza che sia più tollerabile, senza essere meno proficua. A voi, signori Ministri, tocca procurare la risoluzione pratica della questione.

Io mi rivolgo a coloro che tengono oggi l'amministrazione dello Stato, ed alla parte loro, poichè essi rappresentano particolarmente la democrazia. Noi, liberali di parte moderata, abbiamo quant'altri vivo in cuore il principio della libertà, ma meno di loro siamo teneri di democrazia.

Rispetto la democrazia in quanto riconosco in lei le condizioni naturali dei nostri tempi. Ma vi confesso che a me, il migliore ritratto della libertà moderna si rappresenta piuttosto nella imagine che ne disegnava già il Montesquieu.

Ad ogni modo non dissimulo a me stesso che anche nel monarcato costituzionale tende oggi a prevalere l'idea democratica.

Signori, facciamo dunque con la democrazia, come si faceva coi Re assoluti: allontaniamola dalle soglie dell'assoluto potere, e voi, Signori, che siete in più intime relazioni con questa democrazia, persuadetela che se vuole governare lo Stato deve osservare i doveri di chi governa. (*Bene*).

Anche io acconsento con voi a dire che le nazioni oggi devono governare se stesse. Voi volete allargare il suffragio popolare, perchè la nazione governi se stessa. Il reggimento libero è forse più difficile per voi che non sarebbe per noi, perchè la prevalenza delle idee democratiche darà il sopravvento ad elementi difficili da maneggiarsi. Ma di ciò non si tratta

qui. Educata al bene questa democrazia - e desidero che la si educi - io la accetto, perchè è la legge dei nostri tempi. Non sogno cose impossibili; non sogno le Camere dei Pari, come non sogno il Patriziato romano. Ma persuadiamoci bene, e adoperiamoci tutti a persuadere questa democrazia, che se essa ha dei diritti, ha pur dei doveri. Credetelo pure: la democrazia italiana perderebbe l'autorità sua morale, essa non potrebbe presentarsi come un partito degno di governare lo Stato, quando dalle deliberazioni che essa ispira potesse venire una condizione di cose per cui lo Stato italiano, la nazione italiana fallissero ai più sacri impegni! (*Bravo, bravo*).

Signori, ho detto molte cose, ed il mio discorso volge ormai al suo termine. Consentite che io vi faccia ancora una considerazione sopra un fatto che c'impone lo imprescindibile dovere di astenerci da ogni deliberazione finchè non abbiamo innanzi a noi ulteriori documenti.

Il fatto a cui voglio accennare è la mutazione che si è fatta nella composizione del Ministero coll'uscita dell'onorevole Grimaldi.

Il Presidente del Consiglio, interrogato nella Camera dei Deputati, rispose che era inutile entrare in alcuna discussione; che era naturale pel Ministero di non tenere nel suo seno un Collega che non consentiva nella opinione della maggioranza; ed io non contrasto a questa sua risposta. Tuttavia, quando fu conosciuta dalla nazione italiana la vera ragione che lo aveva separato dai suoi Colleghi, tutti sentirono che era mutato l'aspetto della questione. Quando si vide un Ministro, il quale era stato tra i più fervidi sostenitori dell'abolizione del macinato, che l'aveva appoggiata del suo voto parecchie volte, che l'aveva promossa come Ministro, fare prima un esame coscienzioso della condizione delle nostre finanze, poi dichiarare che egli non poteva più persistere in quel proposito, che non poteva più patrocinare innanzi al Parlamento quell'abolizione, si ebbe occasione di fare delle riflessioni assai serie.

Certo non vengo qui a discutere sull'opinione dell'onor. Grimaldi, di cui lodo la sincerità e l'abnegazione. Ma quando considero che questa discussione deve trovare il suo luogo fra non molto in un altro recinto, quando io penso, per altra parte, che l'abolizione graduale del

macinato fu già consentita da un altro Ministro, - a cui sembrava già eccessiva l'attenuazione a cui consentì poscia il Senato - mi pare che ne acquisti grande importanza la rinuncia del Grimaldi, diviso dai suoi Colleghi per non avere potuto più aderire al loro sistema finanziario.

E per questo rispetto desidero di aspettare la discussione a cui darà luogo nell'altra Camera la Relazione presentata già dal Grimaldi. Ivi dovranno essere discussi gli argomenti da cui risulti che il momento non è acconcio ad assottigliare le entrate dello Stato. Voglio aspettare una discussione che avrà luogo fra pochi giorni nell'altra Camera e che porterà lume nella materia di cui trattiamo qui. Perchè dovrà essere accagionato di invadere la sua autorità?

Devo mettermi d'accordo con un tale su certe questioni che possono dar luogo a contrasto.

Indugio la mia deliberazione, per aspettare se mi si para innanzi un termine di conciliazione accettabile. Quale offesa reco a costui? Come usurpo i suoi diritti?

Si vuole abolire il macinato, sia pure; ma prevedo che l'abolizione può dar luogo ad una deficienza per l'erario. Questa deficienza è riguardata come possibile anche da chi propone l'abolizione. Noi domandiamo: Che farete per rimediare allo sconcio?

Aspettiamo la risposta. A chi facciamo ingiuria?

Signori! Dappoichè io entrai nella vita politica, mi prefissi sempre di giudicare dei fatti pubblici, su cui dovessi dichiarare la mia sentenza, come se essi appartenessero alla storia di un'età abbastanza antica, perchè siano estinte tutte le passioni dei contemporanei. (*Bene*).

Ebbene, non posso proprio persuadermi che il giudizio imparziale della storia possa condannarci, se noi ci ristiamo dall'aderire alla proposta di abolire una cospicua entrata dello Stato, prima che ci sia dichiarato in qual modo si possa provvedere all'eventualità di una deficienza, non so se probabile, ma certo possibile.

So pur troppo quanto sia grave la condizione di uno Stato retto a Parlamento, quando, in qualsiasi modo, venga turbato l'accordo tra le maggiori podestà instituite dalla costituzione dello Stato: di quelle podestà che devono essere sempre tra loro solidarie, perchè da questa solidarietà dipende il buon andamento della vita

politica. Pur troppo fra noi questa solidarietà è interrotta per ora. Sarebbe ristabilita bene, se, incoerenti a noi stessi, dessimo un voto che non potrebbe aver luogo, se non a scapito del nostro decoro, perchè rinunciando ad una grande entrata, l'Italia metterebbe in compromesso i diritti dei suoi creditori?

Perciò, non potendo io accettare le proposte del Governo, mi rimango da ogni deliberazione. Un desiderio sovrasta tuttavia ad ogni altro, quello della concordia comune, di una concordia che stia sopra ad ogni dissenso di partiti politici.

Siate persuasi, signori Ministri, e possano essere persuasi tutti, che havvi un interesse in Italia, il quale è superiore a quelli della destra e della sinistra, ed è la conservazione di quella tradizione per cui l'Italia potè costituirsi come una grande nazione.

Ispiriamoci a questo pensiero, e quale che siasi il corso fortunoso degli eventi imprevedibili, ci sia guida la grave sentenza opportunamente ricordata dal nostro onorevole Collega, Senatore Bembo: *Fais ce que dois, advienne que pourra?* (*Viva approvazione*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Signori Senatori. Nello scorso giugno, quando fu fatta in quest'Aula quella tanto ampia discussione intorno all'abolizione del macinato, l'illustre economista nostro Collega, professore Boccardo, svolse il concetto seguente: che gli avanzi del Bilancio non debbono servire per ora a diminuire alcuna tassa, per quanto grave e molesta possa parere, ma debbono invece essere impiegati a preparare gradatamente l'estinzione del corso forzoso, il quale è la cagione più rilevante della nostra fiacchezza economica, e perciò della miseria delle classi che vivono del lavoro giornaliero. Io ho ancora vive nella memoria le eloquenti parole colle quali l'onorevole Boccardo invitava il Governo, il Parlamento ed il paese a seguire l'esempio del popolo americano, il quale non si era fermato nell'imporre tasse sopra tasse, finchè non ebbe estinto il corso forzoso. L'onorevole Boccardo fece allora rilevare che il solo annunzio di questo maschio proponimento, di seguire cioè l'esempio americano, questo solo annunzio avrebbe immediata-

mente mitigato i tristi effetti del corso forzoso e migliorata la condizione economica del paese.

L'onor. Ministro delle Finanze non sfuggi allora di certo di rispondere alla proposta fatta; ma, impegnato in altra discussione, Egli non potè trattare questo soggetto con quell'ampiezza che l'importanza dell'argomento, l'autorità del proponente, ed altresì la dottrina del Ministro avrebbero richiesta. Or bene, ciò che non potè farsi allora io stimo che convenga si faccia oggi. Ora che abbiamo preso l'usanza di spingere i nostri sguardi tanto lontano nelle future condizioni dei Bilanci dello Stato, il paese ha bene il diritto di essere illuminato sopra questo punto tanto importante del suo avvenire finanziario ed economico; il paese ha bene il diritto di conoscere tutti gli elementi che gli possono far valutare gli effetti vicini e lontani della proposta abolizione del macinato, e di poter giudicare se questa proposta sia stata fatta con maturo consiglio, o sia invece un effetto di quelle ondate politiche che spesso deviano le nazioni dal corso del loro progressivo miglioramento.

Io mi rivolgo perciò non tanto al Ministro delle Finanze quanto all'illustre economista che regge quel Dicastero, e lo prego a volere illuminare me ed il paese sui seguenti quesiti:

È egli vero ciò che è affermato da tanti economisti, che, mantenendo il macinato, colle altre risorse che si erano procurate alle finanze, le nostre condizioni sarebbero tali che potremmo ben presto incominciare davvero e seriamente a pensare all'estinzione del corso forzoso? È egli vero invece che abolendo il macinato, noi dovremo rimettere a tempo indefinito la soluzione di questo importante problema, cioè l'abolizione del corso forzoso? È egli vero che il corso forzoso sia un male più grave e nocivo della tassa del macinato nei suoi effetti economici sul paese? E se questo è vero, perchè il Governo ha prescelto di eliminare il male minore, e di prolungare invece questo che ci è dipinto come il male economico maggiore del paese?

Io attendo lumi dal signor Ministro. Che se, o Signori, riescirà a convincermi che il corso forzoso non sia poi questa camicia di Nesso, questo verme roditore della pubblica e della privata ricchezza che ci è stato dipinto, e che perciò non sia un male maggiore del macinato che si vuol sopprimere; o invece se egli giun-

gerà a convincermi che per sopprimere il corso forzoso non sono necessari degli avanzi nel Bilancio, ma per uno di quei misteriosi artifizi, ignoti ai profani della scienza arcaica delle finanze, si possa egualmente riuscire, io dichiaro che voterò a tempo debito, e a luogo l'abolizione del macinato.

Ma io temo assai che il Ministro delle Finanze, schiavo anche egli dei pregiudizi degli economisti, i quali vogliono nelle cose economiche applicare leggi inesorabili simili a quelle della conservazione della materia e dell'energia, non riuscirà certo a dimostrarmi nè l'una nè l'altra delle cose che ho or ora indicate. E dichiaro fin da ora che in tal caso sono pronto ad appigliarmi al male minore, cioè alla prolungazione della tassa del macinato. Attendo che il Ministro più tardi voglia trattare l'argomento con la dottrina e l'elevatezza che gli è propria, ciò che tornerà di grande utilità al paese, ormai che la questione è stata posta a galla.

Permetta il Senato che io ora manifesti alcune osservazioni che mi sono state suggerite dall'andamento di questa proposta di abolizione del macinato.

Mi affretto a dichiarare - è bene si sappia - che non sono nè capo, nè soldato di nessuna delle legioni che militano nel campo politico; sono un uomo isolato che esprime la sua opinione individuale, e lo fa perciò con la massima libertà, non compromettendo alcuno.

Io credo che la proposta abolizione del macinato, tale quale ci è stata fatta, diminuendo di certo gli introiti dello Stato, possa convenire a tutt'altro partito politico fuorchè a quello liberale avanzato, il quale intitolandosi progressista, non si propone certamente l'inazione, ma si propone invece agire con energia nel promuovere l'incremento e lo sviluppo intellettuale, morale ed economico, si propone di tener alta la bandiera nazionale, di difendere nei Consigli d'Europa i principî liberali.

Ruminando nella mia mente durante queste fasi che ha subito la questione del macinato, ho più volte detto a me stesso: se io fossi un agente di quel partito reazionario che diramasi per tutta Europa, che cerca di distruggere tutte le conquiste della civiltà moderna e rivolge i suoi strali specialmente sopra questa Italia soprattutto quando è retto da un partito arditamente liberale, io non saprei con-

cepire un disegno più atto a turbare l'opera di questo partito liberale che quello di trascinarlo a questa diminuzione di una delle sorgenti principali della potenza finanziaria del paese.

Se io fossi un agente di quel partito, ostile al Governo italiano, io non avrei fatto che condurlo prima, adescandolo, all'abolizione del così detto secondo palmento, e poi, destando in altre provincie l'invidia, vi avrei trascinato a proporre l'abolizione totale della tassa del macinato.

Avrei anche detto a me stesso: una volta destato nel paese il movimento della soppressione di tasse, chi sa quanti altri desiderî verranno! Ad ogni modo io vi avrei obbligato così a trascinarvi in questa eterna miseria del Bilancio e spendere tutta la vostra energia in conati ed artifizi meschini per mantenere l'apparenza almeno del pareggio: vi avrei tarpato le ali, e così impedito i voli arditi nel campo del progresso; le grandi riforme, i disegni dei grandi lavori, l'istruzione obbligatoria, ecc., ecc., rimarrebbero desiderî vani e promesse fallaci. Il vostro atteggiamento all'estero dovrebbe a forza divenire modesto non solo, ma incerto, umile e dimesso.

Non avreste il coraggio di prendere la risoluzione energica di ridurre l'esercito nelle proporzioni corrispondenti al ridotto e vacillante Bilancio, non vorreste porre l'Italia nel rango di potenze di secondo ordine, il che sarebbe il minor male; ma vorreste mantenere le attuali istituzioni militari, cullarvi nell'illusione di avere un numeroso esercito, senza avere i mezzi di prepararlo in tempo di pace e adoperarlo in tempo di guerra.

Il giorno che dovrete porre almeno in mostra il vostro esercito per tenere alta la bandiera, vi accorgereste ove vi avrebbe condotto la spensierata abolizione di una delle principali fonti del Bilancio dello Stato.

Il mio disegno mefistofelico sarebbe riescito; avrei scelto il miglior mezzo per ridurre alla impotenza un partito liberale, quello cioè di scemare la sua potenza finanziaria.

Se ciò converrebbe ai nostri nemici, non converrà certo a voi.

Io non avrei osato di manifestare questo concetto mio, ove non fosse stato confermato dalla opinione dei liberali di tutta Europa.

Non è da meravigliare che essi tutti abbiano

gli sguardi rivolti verso l'Italia, ove si fa questo importante esperimento di un partito liberale avanzato al governo di una Monarchia.

Non è da meravigliare che l'avvenire di questa primogenita della rivoluzione, che è l'Italia, attiri tanto l'attenzione dei liberali di tutte le nazioni civili.

Mi si dirà: non invocate il giudizio degli stranieri. Rispondo:

L'opinione pubblica d'Europa forma omai un sol tutto, ed è da tenere in conto, ciò che fu notato or ora dall'onor. Boncompagni, che i lontani di spazio o di tempo giudicano del carattere e delle conseguenze di alcuni avvenimenti spesso assai meglio di coloro che vi sono immersi.

Similmente avviene che chi stando in una altura vede l'insieme e non i dettagli dei movimenti di un esercito e ne giudica meglio di coloro che li eseguono.

Parimenti della connessione dei fenomeni meteorologici dell'orbe terraqueo potremmo farci un concetto più esatto, se potessimo osservarli nel loro insieme e non nei dettagli da un punto lontano, almeno, per esempio, dalla luna; e forse coi nostri telescopi, studiando l'atmosfera di Marte, possiamo avere sull'insieme dei movimenti di essa idee più esatte degli abitatori stessi di quel pianeta.

La storia poi giudicherà certamente di ciò che noi stiamo facendo, meglio di noi stessi.

Or bene, l'opinione liberale d'Europa fu sorpresa nel vedere una Nazione ancor giovine, piena di bisogni, col corso forzoso, con un esercito non ancora giunto a quello stato di ordinamento a cui deve giungere, rinunciare ad una delle principali sorgenti del bilancio attivo.

Ciò non solo destò sorpresa, ma fu anche giudicato un salto nel buio, anzi qualche cosa che potrebbe dirsi un salto nel precipizio in pien meriggio.

Non mi pare poi che il partito attualmente al potere, abbia avuto sulle prime l'intenzione di abbandonare gl'introiti del macinato. Ho vive nella memoria le dichiarazioni esplicite e solenni fatte in quella tornata nella quale afferrò le redini dello Stato.

Dichiarò allora che era sua ferma intenzione mantenere inalterato l'introito del macinato, e soltanto migliorare il modo di percezione e ri-

muovere le molestie e gli abusi che si lamentavano.

Questo programma apriva certamente un largo campo di benefica azione. Conveniva rimuovere le infinite molestie, le perdite di tempo, le eccessive fiscalità e spesso anche gli agguati ai contribuenti, derivanti non solo dal macinato, ma da tutte le altre imposte.

Con un Bilancio in avanzo si sarebbero potute affrontare le diminuzioni d'introito che risultano sempre nel primo stadio di qualsiasi riforma nelle percezioni delle tasse.

Il primo Ministero di sinistra non deviò dal programma annunciato. Tutti rammentano le dichiarazioni fatte, che non si poteva rinunciare all'introito del macinato; anzi, quel primo Ministero, il quale era la più fedele e genuina espressione del pensiero informatore del partito progressista, volle saviamente accrescere gli introiti a fine di consolidare il pareggio.

E dirò francamente, questa ultima espressione, fece nascere la speranza che la via che si seguiva era precisamente quella che oggi è stata suggerita dall'onorevole Boccardo, di consolidare il pareggio per avviarsi all'estinzione del corso forzoso. Soltanto, dopo raggiunta questa meta, era permesso, secondo l'espressione del Boccardo, di riposarsi.

Io credo dunque, e non fo qui la storia dei dettagli, che sia stata una deviazione dal programma, un traviamiento questa proposta della immatura abolizione del macinato, che impedirà l'inizio di qualsiasi seria riforma, la quale richiede un fermo e solido pareggio. Per tutte queste considerazioni io credo di rendere un servizio al partito liberale avanzato rendendogli possibile di seguire il consiglio di Niccolò Machiavelli. Per me vi siete allontanati dal vostro principio. Ora, Niccolò Machiavelli disse: « Quando un partito vuol vivere lungamente (e traduco la parola setta per partito, perchè è in questo senso che la usò Machiavelli), quando una repubblica o un partito vuol vivere lungamente, conviene sia ritirato spesso al suo principio ».

E questo è il caso. Ritornate al principio col quale prendeste il potere, e secondo il quale promettevate una serie di riforme.

Voi accennavate all'abolizione del corso forzoso, contro il quale in tanti anni di opposizione avevate tanto gridato e ne avevate at-

tribuita una parte della colpa al partito che era allora al potere.

Io non mi dilungherò in altre considerazioni; ma per quelle che ho fatte, io accetto la proposta dell'Ufficio Centrale, sperando che la pubblica opinione si manifesti in guisa da far rivolgere tutta la vostra energia, tutte le vostre cure piuttosto alla estinzione del corso forzoso che all'abolizione di tasse; vi faccia tornare ai principî manifestati in quello stadio in cui il partito andò al potere, e non accennò a così immediata e precipitosa abolizione del macinato.

Non potendo io tradurre in un progetto di legge la proposta dell'onorevole Boccardo, la tradurrei in un ordine del giorno: quello sarebbe il mio pensiero netto, ed andrei anche più oltre, purchè si raggiunga quell'effetto.

Vorrei evitare di parlare di altri argomenti; ma mi è impossibile di non toccare di una ragione, per la quale alcuni Senatori miei amici, pur riprovando l'abolizione del macinato, ed avendo perciò votato contro l'abolizione del secondo palmento, come votai io, ora dicono: una volta che la breccia è fatta, bisogna demolire ogni cosa; una volta che la prima abolizione è stata votata, bisogna votare anche la seconda, come una conseguenza necessaria, per certe considerazioni, e fra le altre per una certa disuguaglianza che sarebbe introdotta tra provincia e provincia. È vero, essi dicono, che quelle provincie che sono più sgravate per la abolizione del secondo palmento pagano di più per lo zucchero; ma non è men vero che quelle che non consumano granturco pagano un aumento di tassa sullo zucchero senza godere di alcuno sgravio.

Queste piccole disuguaglianze le riconosco pure io; ma volete che io peggiori la condizione? Convinto come sono che l'abolizione totale del macinato porterà delle conseguenze disastrose per tutti gli Italiani, io tollero piuttosto queste piccole disuguaglianze anzi che di far progredire il male.

Se poi il Ministero vuole far tacere queste

suscettibilità e mitigare gli effetti di queste differenze di trattamento, non avrebbe che a dare dei mezzi maggiori al Ministro dei Lavori Pubblici, ed egli troverà il modo di far cessare queste piccole lagnanze, sieno o no ragionevoli.

Riassumo ciò che ho detto, pregando l'onorevole signor Ministro a volerci illuminare intorno alla relazione del corso forzoso colla abolizione del macinato e dichiarando che voterò l'ordine del giorno sospensivo dell'Ufficio Centrale.

Voci. Bene! bravo!

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pepoli Gioacchino.

Voci. A domani, a domani!

PRESIDENTE. Avverto i signori Senatori che domani avrà luogo al Pantheon la funzione funebre in omaggio alla memoria del glorioso nostro *Vittorio Emanuele*. Io non so quanto tempo durerà quella funzione, e se la tornata senatoria di domani potrà cominciare all'ora solita.

Prego i signori Senatori innanzi tutto di dichiarare se domani intendono che si tenga seduta.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. Quelli che intendono che domani si tenga seduta, sorgano.

(È approvato).

Ed ora, quelli che intendono che la seduta si tenga alle ore due vogliono alzarsi.

Qualcuno mi fa notare che sarebbe opportuno di fissare la seduta per le ore tre.

Voci. Alle due, alle due.

PRESIDENTE. Chi intende che si tenga seduta alle ore tre, voglia sorgere.

(Non è approvato).

Non essendo approvata la proposta di incominciare alle tre, resta inteso che la seduta di domani incomincerà all'ora solita, e cioè alle due.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).